



REVILLIO

SETTEMBRE

A. XVII

1931 - IX

N 9

TORINO - VIA G. VERDI. 15

CONTO CORR. COLLA POSTA

GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA DI VITA ALPINA

MENSILE

"*Fundamenta eius in montibus sanctis*..

Psal. CXXXVI.

ANNO XVI

SETTEMBRE 1931 (a. X)

NUM. 9

SOMMARIO

ENRICO BALP: *Valgrisanche* — BARTOLOMEO ASQUASCIATI: *Caire di Prefouns* — ENRICO MAGGIOROTTI: *Un'ascensione alla Cima Ovest di Valeille* — CULTURA ALPINA: *Ascensioni, Relazioni Alpine, Scienza alpina, Varia, Bibliografia*

VALGRISANCHE

VALGRISANCHE. Conche verdi ridenti tra brevi foreste d'abeti dense e nere. S'intrecciano tra i tronchi, tutti protesi a cercare la luce nell'alto, aridi e morti rami. Valgrisanche: brevi conche tranquille in cui fluisce limpida la Dora, balenare lontano di ghiacci abbaglianti, strisciare lento di nebbie su cime erte e severe. E poi gore selvaggie, in cui l'acqua spumeggia e rintrona. Alto e sinistro, come un brutto nido di sparvieri, si disegna su spalti giganti il castello di Mont Majeur, ed appare più oltre, dietro un arco grigio di roccia una trista torre saracena.

Rupi immense e ghiacciai silenziosi, rovine torve e casolari ordinati, gore sinistre e praterie ridenti; acque tranquille ed acque impetuose: quanti contrasti in un breve cammino!

Nella chiusa forra dell'Alpe la storia si arresta, e l'aria, la selva ed il cielo sembrano fissi ed immoti da secoli; l'acqua sola, battendo e mugghiando, infrange il silenzio, ma non rompe il mistero dei miti.

Incontro un mulo. Mi par misterioso e silente. Se non è, forse, la larva di un mulo di un'era passata, ne serba però certo nello sguardo un rimpianto, atavico forse. Si tratta, insomma, di un mulo medioevale, ed io mi scanso, rispettoso di una storia che è morta, e di un mulo che è vivo.

Risaliamo le erte pendici del Rutor, verso le grangie del lago Morion. In basso, nella conca ridente tutta racchiusa da rupi, appare

il bel campanile aguzzo di Valgrisanche, e l'umile gruppo delle sue case. Nello sfondo ammiriamo, ancora ed ancora, la Grande Rousse, la Grande Sassièr, cime superbe di neve.

Termina alfine in pascoli aperti la ripida salita, e, con la maggior comodità di moto e di respiro, che ci rende dapprima loquaci ed allegri, subentra in me ed in Alberto una preoccupazione profonda, e nuova: quella delle mucche. Ce n'è, a centinaia, tutto intorno alle grangie... e non troviamo il varco per passare. Col pretesto d'essere stanchi sediamo, mentre Mario e Piero procedono intrepidi in cerca di fieno e di polenta. (Il fieno per dormire).

Attendiamo rassegnati, fumando la pipa e narrandoci a vicenda episodii di ferocia belluina di mucche alpestri. « A By » confida Alberto « una volta mi sono salvato su un tetto » — « Oh, ma questo non è nulla: a Challant, una volta, mi sono corse dietro, in tre, in bicicletta... » — « Chi? Le mucche? » — « No. Io. E sono sceso così, come un bolide, per la mulattiera del paese, in mezzo a bambini in fuga, a polli che mi turbinavano intorno, e a donne che urlavano ».

« Gran brutte bestie » sospira Alberto. « Speriamo però che vadano a dormire. Da noi, a quest'ora, sarebbero già nelle stalle, ma qui sembrano nottambule ». Mentre siamo intenti in pensieri così profondi e gravi, le ombre della sera si addensano, e le greggi ritornano. Ci giunge, a ondate, il suono delle campane, ora tenue e leggero, ora affrettato e sonoro. Sembra affievolirsi, a volte, sino a placarsi, e riprende più forte dal lato opposto: è un concerto bellissimo per chi non ha l'anima in pena. Si distingue talvolta la nota di una campana singola nel coro, in un timbro più argentino o più cupo... Ma Alberto non ha senso poetico: « Dipende dalla pendenza del terreno... ». Questa frase mi urta: io sento che (a patto di essere ben chiuso in una gabbia robusta), passerei delle intere giornate ad ascoltarle, immobile. A smuovermi provvede invece una mandra che appare su un costone proprio sopra di noi: i cornuti animali si profilano a contorni nitidi nel cielo ancor chiaro, e passano, aizzati dai cani, in tumulto, e si perdono come ombre nella prateria ondulata.

Non aspettiamo che ne arrivi una seconda, ma corriamo anche noi, come anime sparse, in giri tortuosi pei prati, nella notte sempre più buia. E, (dopo le mucche), arriviamo alle grangie, attratti da un fumo profumato di resina e di polenta.

Mario sta scodellando una minestra di sua confezione: un concentrato di dadi, burro, fontina, uova, croste di pane, e pasta: un insieme quasi solido. Dopo mezza scodella ne sono sazio, ed alla

fine sto per scoppiare. Mi levo, per prendere una boccata d'aria, dimenticando di essere in una stalla.

Il trave regge, ed il mio cranio pure. Compio alcune evoluzioni su me stesso, e vado a cascare, con la scodella in mano, ai piedi di Mario che, premurosamente, la colma una seconda volta. Mezzo inebetito mi siedo, e mangio affannosamente; e soltanto quando la pentola è vuota mi rendo ragione di quello che è avvenuto.

Confezioniamo il nostro letto, per mezzo di assi e di fieno. Il letto crolla più volte a vuoto, e nessuno ha l'ardire di collaudarlo sotto carico. Infine ci aggiustiamo alla meglio, turando i buchi nel muro, e stendendoci a terra su uno scarso e magro fieno.

All'alba si riparte digiuni perchè le mucche, beate loro, dormono. Ma troviamo del latte più in alto, alle ultime grangie, ed Alberto ci promette una cioccolatta.

Ci stendiamo sull'erba, in attesa, mentre Alberto scompare nell'interno della grangia. Attendiamo il nostro coppiere, ma ne escono invece le mucche. «Che lo abbiano mangiato?». Incominciamo ad essere inquieti. Ma, quando l'ultima delle nostre nemiche si è allontanata, appare trionfante Alberto, con le pentole in pugno. Sfortunatamente, mentre egli si accinge a varcare, in condizioni non facili di equilibrio, un torrentello che lo separa da noi, una giovenca ritardataria esce in corsa dalla stalla, e lo raggiunge al varco. Alberto si arresta, e si arresta la mucca. I due nemici si guardano fissi, mentre noi chiudiamo gli occhi per non assistere allo strazio della cioccolatta. Ma ecco, con un agile volteggio, sempre fisso lo sguardo alla nemica, Alberto ci raggiunge. Le pentole sono quasi vuote.

La mucca resta con un palmo di muso, e, tanto per darsi un contegno dignitoso, si mette a brucar l'erba in riva al torrente, finchè un cane la scaccia lontano. Alberto trionfa, ma poi, non trovando chi lo ammira, si arrabbia: «E mentre arrischio la vita per portarvi da mangiare, invece di aiutarmi, non trovate di meglio che ridere, ed insinuare che due gocce cadute siano una pentola, un barile, una botte di cioccolatta!». E si ritira, sdegnoso, a rosicchiar biscotti, lasciando a noi i resti della bevanda.

Risaliamo per un ciapè interminabile ed infame: un passo avanti, e due indietro, arrancando, e, come sempre avviene, ci adiriamo l'uno con l'altro, e procediamo divisi, ciascuno per la strada che gli sembra migliore (e trova poi la peggiore) fino al bel lago Morion, una gran lastra verde al margine del ghiacciaio.

Ci leghiamo, proseguendo per la testa del Rutor.

Distesi in vetta riposiamo a lungo, guardando, nel caldo meriggio,

le vette pallidissime e sfumate nel cielo bianco, e l'aria che trema sotto di noi nelle valli, come per fuoco. Ma l'arsura e la sete ci scacciano dalla vetta, e discendiamo, adagio adagio, per l'interminabile e monotono ghiacciaio, verso la capanna di Santa Margherita.

Il caldo è estenuante, e ci arrestiamo al margine di una piccola morena, che ci sembra fresca, forse perchè rompe l'abbaglio delle nevi, e la lambe un ruscello d'acqua torbida. Dalle nostre laute provviste ricaviamo un banchetto di quattro portate. Sono tutte di thè, veramente, ma di quattro diverse cucine; e ci rimane ancora nei sacchi un po' di grasso per il pasto della sera.

Ma il custode, al rifugio, ci offre di meglio: una zuppa d'acqua e di pane d'età veneranda, profumata di muffe, ma scarsa in compenso di sale.

Al mattino Mario ci dà la lieta notizia che cammineremo in piano. L'ospizio è quasi alla stessa quota. Vi saranno, secondo Mario, delle leggere ondulazioni, e qualche leggera salita, ma, in complesso, questa sarà una giornata di riposo. Infatti discendiamo subito per un ciapè precipitoso e risaliamo per un altro, per discendere ancora. E qui, finalmente, il « piano » di Mario si decide ad assumere la forma di monte. Risaliamo, brontolando contro le strade in piano, verso un colletto erboso, erto sopra il nostro capo. E, finalmente, scorgiamo, basso sotto di noi, il colle, e l'Ospizio del Piccolo San Bernardo. Malgrado l'arsura, Mario ritrova il dono della parola per confortarci: « Veramente, la strada non mi è sembrata in piano; anzi, forse, forse, non era neppure una strada. Può darsi però che esista davvero, e passi da un'altra parte; oppure che l'abbia sognata, in un giorno di caldo come questo, chi ha composta la carta dell'I.G.M.... chi sa? Potrebbe aver confusa la realtà col desiderio... Ma, almeno, non direte che qui non esistano la pace e il silenzio ».

Infatti... è il quindici d'agosto, e, all'Ospizio, troviamo una baranda variopinta e rumorosa; ma la fame ci sprona ad affrontare il nemico, pur di impadronirci di una tavola.

La sete patita spinge Alberto a rifarsi, e questo gli rende la virtù della parola. Interrogato da una distinta droghieressa di pianura sullo scopo del nostro deambulare, egli brandisce, come fosse un'insegna, la pipa, e prende a predicare agli infedeli. Mentre ci allontaniamo frementi di orrore, si aduna intorno a lui un cerchio di persone, ed egli, imperterrito, dichiara:

« L'alpinismo, signora, è una forza: anzi, è la risultante di tante piccole forze che ci spingono a salire per i monti. Ed è questo, lo strano: sono mille piccoli fastidii, stupide noie, lievi dolori: soffrire

la fame, sudare al sole, gelare la notte all'aperto, o, mal riparati, nel fieno; la sete, la fatica di lunghe marcie, il peso del sacco, i chiodi che passano le suole... Ed hanno per risultante la gioia più bella e più pura, la nostra passione, le vette, l'alpinismo, signora! ».

Piero, che si era ritirato a fremere dietro una porta, a questo punto stima saggio di intervenire: « Alberto, vieni presto: è arrivata tua zia... ».

« Mia zia?! » — « Sicuro, e ti aspetta giù con la macchina ».

Intuendo lo scopo del discorso cerchiamo di trascinare Alberto, che protesta ancora: « Mia zia? Ma se non ho mai avuta una zia! ». E Piero, serafico: « Oh, non importa: è arrivata lo stesso ».

In sala si crede che Alberto sia fuggito dal manicomio, e la gente ci fa ala rispettosa al passaggio. Scortiamo Alberto nella nostra stanza, e mi pare di udir Piero parlare sottovoce con una grassa signora: « Oh no, generalmente non è pericoloso... è un caso abbastanza tranquillo, stia sicura ».

Riposo, finalmente in un letto « vero ». Domani... un ultimo sguardo al bel Monte Bianco, un colle solitario e quasi ignoto, poi la bella discesa nel riso dei ghiacci dell'Allée Blanche... e poi, Torino.

Alberto lo hanno preso per matto. Ne siamo un po' responsabili anche noi. Però, ha data una definizione stupenda dell'alpinismo. Rido, in me stesso, disteso tra le lenzuola. Sì. Mille fastidii piccini: bernoccoli nelle parti più varie del corpo, chiazze di pelle nuova ed antica sul viso, chiodi che passano le suole e fissano le piante alla scarpa, ma non le suole al terreno; mucche minacciovoli, sferzate di pioggia, inquieti riposi, sole e gelo, cene a base d'acqua e di pane stantio per una grande gloria, per una gioia vera. Mi battono ora alla mente i versi di Orazio, quelli che non abbiamo appresi nella scuola arida, ma in pagine di vita, in pagine di montagna, quelle di Guido Rey:

*« Qui cursu se studuit optatam contingere metam
multa fecit tultique puer, sudavit et alsit,
abstiniuit venere et vino..... ».*

In quanto al vino però... Alberto lo hanno preso per matto, ed un poco lo siamo, noi tutti.

Sì. Mille piccini fastidii e dolori. Sacchi soggetti ad oscuri influssi magnetici che vorrebbero trarci al centro della terra, e pipe che non tirano, e soli roventi che ci scorticano il viso, ed il vento che poi lo smeriglia; e fienili composti d'ortiche e di cardi in cui dormire; e fuochi maligni che non fanno bollire l'acqua nei ricetta-

coli, ma spremono invece dai nostri occhi le lacrime col fumo, nè lasciamo cuocere le uova che meste, crude e crudeli sogguggaano dal burro non fuso i peregrini famelici, e poi ardono a un tratto, come fenici, e si riducono in cenere, ma dal cenere poi non risorgono...

Sono queste le componenti, ma la risultante è una forza bella e sublime, che ci spinge su, su, nella neve e nel sole.

E' libertà l'alpinismo, libertà vera, che è spirito e senso, e non una vana parola: è libertà di cielo e di azzurro, e di ampi orizzonti, e di luce serena.

E' gloria, e non è gloria umana. E' luce, e gloria di luce, ed è pace: pace serena ed intenso amore.

E' vittoria. Vittoria d'animo sulle forze misteriose e possenti del mondo, vittoria sulla nostra natura. Quasi ci sembra, talvolta, che il monte, a suo modo, ci intenda. Il monte..... è terribile e bello, e, qualche volta, uccide. Ma non è mai crudele. Non so esprimere il pensiero: anche nella sua serenità più fredda, è giovane sempre, e giocondo, come pensiamo sia stata la terra in un'aurora lontana. Noi seguiamo un fiume: gagliardo, immenso, sicuro, ma un po' stanco e torbido. Ci attornia una pianura ricca, ma grigia. E cerchiamo allora la sorgente, oltre le piccole cose. Questa sorgente umile è sui monti, ed è limpida e fresca. Questo, è per noi la montagna: lotta e pensiero, entusiasmo ed azione.

Romanticismo? E sia pure. Val più Don Chisciotte con un catino sul cranio che mille teste pensose di burocrati umani, anche senza catino, e col cilindro magari. Un catino può coprire un'idea, un cilindro una testa che è vuota.

E' fatica, l'alpinismo, e lavoro, e per questo è vittoria. E' duro ed è aspro, ed è bello per questo. L'alpinismo è poesia...

Si. Alberto ha ragione. Salgono, nel ferragosto, dai prati, i canti sciocchi del piano. Ma il monte non vibra alla musica, e sta corruccioso e muto.

O canzone dei monti... o canzone valdostana! Giunge dalle stalle il tinnito degli armenti, e scroscia il fiume, e crepita il fuoco. Canta una voce, e grave risponde il coro.

Ma è un'altra canzone, e questa canzone è nostra.

ING. ENRICO BALP.



MEDAGLIONI ALPINI

Caire di Prefouns (Alpi Marittime).

Si eleva all'altezza di 2840 metri circa, ed il suo nome risuona « *sco-gliera dei precipizi* », costituita da una sequela di rocce grandissime, formate come lame di coltello e che si innalzano in modo caratteristico verso il cielo, a vertiginosa altezza, su pareti del tutto ripide e lisce.

Il Caire di Prefouns è situato fra la Testa Margiola (m. 2830), l'antica testa della Comba di Scuos della carta Sarda, ed il Passo di Prefouns (m. 2668).

E' possibile raggiungere la sommità della costiera o dal versante settentrionale, o pel versante meridionale, o per la cresta meridionale-occidentale, o per la cresta settentrionale, o per la cresta orientale.

Sono scalate ardue, fra le ardue delle scalate nelle Alpi Marittime, dove l'occhio ammira stupefatto quelle guglie acuminatae stendentesi per una immane parete, — circa 1200 metri in lunghezza — e che sembrano oscillare nel vuoto, fra orridi abissi.

La cresta del Caire di Prefouns, propriamente detta, è coronata, in un'alpestre bellezza, da distinte guglie, una diecina, divise l'una dall'altra da alti e profondi canali che solcano ed intagliano la base della roccia sottostante.

La prima ascensione al Caire fu effettuata pel versante nord, l'8 agosto 1899, dal Conte Victor de Cessole con la guida Andrea Piacenza detto « Ciat » di Sant'Anna di Valdieri ed il portatore Jean Plent di Saint-Martin-Vésubie.

Da questo versante l'ascensione è priva di difficoltà, tolto in qualche breve tratto, in cui deve prestarsi un poco di attenzione.

Il 28 novembre 1899, cioè il medesimo anno in cui aveva compiuto la prima ascensione del Caire di Prefouns, lo stesso Conte Victor de Cessole, con la guida Jean Baptiste Plent ed il portatore Jean Plent, suo figlio, ambedue di Saint-Martin-Vésubie, effettuò la prima ascensione del Caire per il versante sud.

Per maggiori dettagli delle due ascensioni del De Cessole, l'illustre Presidente della Section « *Alpes Maritimes* » de Nice, e Socio Ono-

rario del Club Alpino Italiano, si consulti l'Annuario del Club Alpino Francese, 27^a annata, 1900, pagine 86-98.

Il sottoscritto, il 24 giugno 1913, seguì la stessa via del Cavaliere Victor de Cessole, però con qualche variante in certi tratti del percorso, compiendo così la prima ascensione italiana e seconda alla vetta per questo versante Sud (Vedasi *Rivista Mensile* del Club Alpino Italiano, Volume XXXII, n. 10, Anno 1913, pagine 313-317).

La scalata del versante Sud del Caire di Prefouns è di grande interesse e piena d'attrattive per la diversità dei passaggi e per la particolarità del sito; ma non è molto facile a superarsi.

Il sottoscritto ancora il 12 agosto 1924 per la parete Ovest ed il 17 agosto 1925 per la parete Est, con le guide Ghigo e Miraglio, sale per la prima volta alla seconda guglia, o secondo torrione della Cresta Nord del Caire di Prefouns (Vedasi *Riviste Mensili* del Club Alpino Italiano, Anno XLIV, n. 8, Anno 1925, pagina 200; e Volume XLVI, n.ri 1-2; Anno 1927, pagina 51). Si tenga presente che nella prima di queste Riviste, erroneamente fu stampato quota 2840).

Seguirono altri che guadagnarono la cresta dopo un non facile cammino e con aeree scalate, fra verticalità impressionanti e fantastiche.

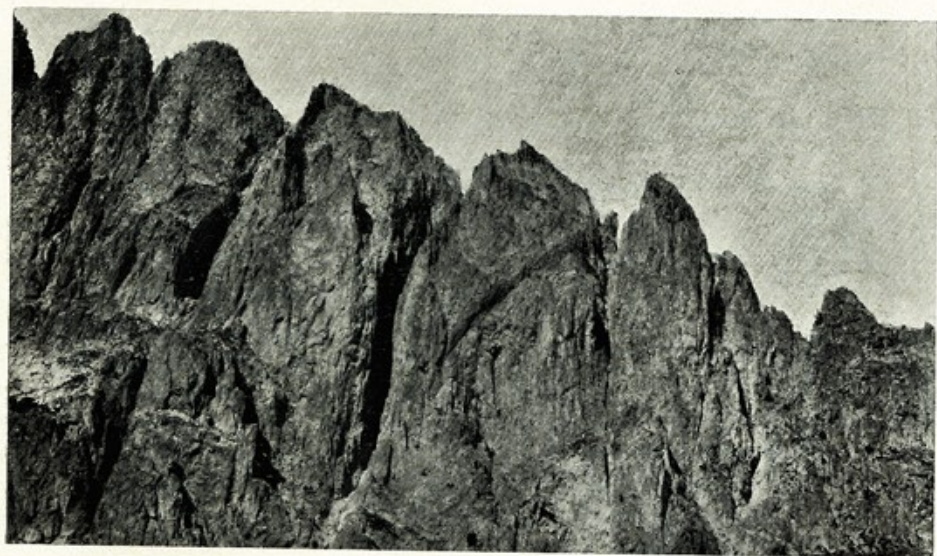
Fra questi ricorderemo i signori dottor Antonio Frisoni ed avvocato Giuseppe Zapparoli Manzoni, che, per una nuova via al Caire di Prefouns, ne percorsero la cresta Nord il 18 settembre 1924. Una dettagliata e dotta relazione, apparsa sulla *Rivista Mensile* del Club Alpino Italiano, Luglio 1926, pagine 97-103, di cui è ancora oggi viva la memoria, ci dispensa dal trattarne.

Il 6 agosto 1927 i colleghi Federici, J. Guiglia, E. Speich ed A. Buscaglione effettuano la cresta Savoia e N. in salita. Il collega A. Buscaglione ce ne dà ampie notizie in una bella relazione, corredata da illustrazioni, pubblicata sul *Bollettino Mensile* della Sezione Ligure del Club Alpino Italiano, gennaio-febbraio 1928, pagine 1-6.

Menzioneremo ancora la cordata dei fratelli Francesco e Romeo Salesi e Bigio della Sezione « *Alpi Marittime* » di Imperia, i quali attraversarono l'intera cresta Nord del Caire di Prefouns, lasciando, a suo tempo, traccia della loro ascensione nei registri sezionali.

Meraviglioso è il panorama che si gode dalla cima del Caire. Oltre alla veduta dell'orrida bellezza dei numerosi precipizi (*prefouns*) e della fantastica ridda dei ciclopici monoliti che stanno vicini allo spettatore, l'occhio si spinge ai rimarchevoli e spaventosi a picco della Punta Giegn, che si presenta di fronte, per posarsi sulla Catena delle Argentère, sulle vicine Teste di Tablasses e di Bresses, sulla Cima di Fremamorta, sul Caire Ponciù, sulla desolata e tetra Comba di Giegn, sul verde fresco

Punta Maria
 Punta Giovanna
 Sella di Prefouns
 Punta Mafalda
 Torre Umberto
 Punta Jolanda



Parete orientale delle cinque punte della cresta N del Caire Prefouns

Torre Umberto
 P. Mafalda
 P. Giovanna
 P. Jolanda
 P. Maria
 Sella di Prefouns
 Passo Margiola



Cresta Nord del Caire Prefouns vista da NO

(Dott. Cav. Bartolomeo Asquasciati)

Vallone di Valasco, sul Monte Matto, sulla Testa Malinvern, sur una infinità di altre cime delle Alpi Marittime e sulle lontane Guglie di Chambeyron.

Questa intera cresta, che ancora non aveva alcun nome, fu, dai suoi primi scalatori, signori dottor Antonio Frisoni ed avvocato Giuseppe Zapparoli Manzoni, con opportuno pensiero, denominata « *Cresta Savoia* » e le singole Punte del Caire furono indicate con i nomi dei Reali Principi.

Senza dubbio questa parte delle Alpi Marittime Centrali non poteva essere più felicemente precisata che con questi augusti nomi, dal momento che è noto come la Casa Savoia ami soggiornare, in estate, a Sant'Anna di Valdieri, località poco lungi dal Caire di Prefouns.

Sanremo, Agosto 1931.

BARTOLOMEO ASQUASCIATI.



Un'ascensione alla Cima ovest di Valeille (3367)

con bivacco finale fuori programma

1 - 3 Novembre 1930

NEVICA fitto quando verso le 5 chiudiamo la porta sgangherata del minuscolo Rifugio di Forzo alla Muanda e c'incamminiamo lentamente a lume di lanterna verso il Piano della Valletta.

Alle 16 del giorno precedente, la veloce Lambda di Gomirato ci aveva sbarcati a Forzo, donde guidati dall'amico Giuzzi, eravamo giunti dopo tre ore di marcia ben sostenuta al Rifugio della Muanda. Il cielo, benchè coperto, non lasciava prevedere una sì copiosa nevicata. Fu perciò non troppo ben ricevuta la notizia che diede del tempo, il primo di noi che s'affacciò fuori, verso le 4 del dì seguente.

Sotto l'incessante cader della neve, badando solo a non incespicare o sdruciolare, attraversiamo il lungo Piano e perveniamo due ore dopo all'imbocco del Pian delle Mule. La neve non cade più ed un vento gagliardo spazza alquanto l'atmosfera. Le prime grigie luci dell'alba c'illuminano il percorso su pel pendio morenico interminabile adducante al ghiacciaio. La neve fresca ci gioca brutti scherzi e faccio soda conoscenza parecchie volte colla durezza dei sassi di cui è cosparso il nostro cammino. Il quale ha però termine anche lui ed è con vero piacere che alle 9 poniamo piede sul ghiacciaio di Ciardoney.

Il vento ha fatto giudiziosamente il suo dovere, spazzando completamente il cielo dalle nubi.

Stupendo e maestoso si stende ora davanti a noi il Circo terminale di Ciardoney, che pur non presentando vette di grande elevazione o ghiacciai notevoli, deve alla speciale disposizione ed alla maestosità delle cime, il favore che ha sempre goduto di molti nostri alpinisti.

Muoviamo i primi passi sul ghiacciaio, con gli occhi fissi su tutto questo incanto. Svetta acutissima di fronte, la Grande Uya di Ciardoney; al fondo del bacino ghiacciato s'erge maestosa la punta più alta e più bella delle tre cime di Valeille: la Ovest, nostra meta. A destra sono le Sengie, l'aspra Roccia Azzurra e la piramide regolare del Monveso. Più oltre ancora troneggia la Torre Lavina.

Ammirando, cianciando e fotografando giungiamo alle 10,15 al

Colle di Ciardoney (m. 3100). Diamo alquanto ristoro ai nostri stomaci e frattanto rimiriamo oltre la cupa Valsoera il latteo mare di nebbia su cui s'accavallano le nubi agitate dal vento. Ad Ovest nel cielo purissimo, si staccano nitide la Punta Ondezzana, col suo strapiombo settentrionale e la Punta Scatiglion, collegata da una cresta nevosa alla Cima Ovest di Valeille. Quest'ultima ha perso ormai gran parte della sua imponenza e da questo versante si presenta come un accatastamento di blocchi regolari con un largo canale nevoso che s'insinua fin quasi in cresta.

Lasciati i sacchi, risaliamo tale canale fin quando questo è troncato da un salto netto di roccia. Pieghiamo allora a sinistra e c'inerpichiamo su per le rocce d'un erto canalino in gran parte coperto di neve: in breve siamo in cresta. Legatici alla corda, diamo uno sguardo al formidabile apicco settentrionale della nostra montagna ed alla beante « bergschrund » del sottostante ghiacciaio di Valeille, poi procediamo prudentemente lungo la cresta formata di massi instabili coperti di neve recente.

Superiamo direttamente un grosso blocco strapiombante verso la Valeille e con alcune mosse delicate, un lastrone lungo una cengia, scendendo indi ad un colletto. Un ripido canale di grossi massi ci riconduce in cresta e per questa in pochi minuti perveniamo alla vetta.

Soffia quassù un vento poderoso: ci accogliamo sulla cresta ed ammiriamo lo splendido panorama di montagne, sorgenti dal mare di nebbia che si stende sino agli estremi limiti dell'orizzonte. Al Nord su una immensità di altre vette minori, prorompono il Grand Combin, il Cervino e le bianche sommità del Monte Rosa; ad Est è la superba costiera degli Apostoli donde si staccano a tratti valanghe e lavine come lagrime d'un gigante in pianto.

Sono le 13. Lasciamo a malincuore la nostra vetta e scendiamo al colletto. Per evitare il blocco strapiombante ed il lastrone, scendiamo direttamente una decina di metri e troviamo così una cengia nevosa che ci porta all'imbocco del canalino, pel quale e poi con veloce scivolata giù pel canale, torniamo al luogo ove abbiamo lasciati i sacchi.

Tre ore dopo, davamo l'addio al minuscolo ma ospitale rifugio e a tutto il cerchio delle alte vette illuminate dalle luci del tramonto, per immergerci nel nebbione salente. L'allegria era nei nostri cuori, prorompente in canti e grida e fu con acuti « jodels » che salutammo alcuni montanari presso il Casolare di caccia.

Poi fu una corsa sola giù pel sentiero mal segnato e le scorcioie, fin quando ci accorgemmo del brutto tiro che ci aveva giocato la nebbia.

Nell'oscurità ognor crescente, rifacemmo penosamente parte del cammino, vagando per roveti, ripidi prati, pinete gocciolanti d'umidità, al misero chiarore di due candele, alla ricerca d'un introvabile sentiero.

Tutti i mezzi furono usati, uno di noi anzi, ricorse persino alle astuzie delle Pellirosse (!), cercando di riconoscere al tatto nel fango le piste lasciate la sera prima. Inutile dirlo in che stato l'amico si ridusse... Alfine, dopo molto errare, c'imbattemmo improvvisamente in due grangie disabitate, ma fortemente sprangate dal di dentro. Posati i sacchi e lasciata una lanterna come punto di riferimento, iniziammo un'esplorazione a tastoni dei dintorni, fin quando stanchi e sfiniti, inzaccherati di fango fino agli occhi, coi piedi guazzanti nell'acqua decidemmo il bivacco presso le grangie.

Il quale fu certo uno dei più buffi ed umidi dei diversi che ho gustati finora. Demmo fondo a tutte le provviste, poi passammo tutto il nostro abbastanza ben nutrito repertorio di canzoni. Ma il tempo purtroppo, trascorreva troppo lentamente ed alle 23, come se il resto non bastasse, cominciò a cadere una pioggerella fine fine. Ci accoccolammo alla meglio sotto il tetto della grangia. Io riuscii a farmi con le corde e col sacco una specie di giaciglio un po' più asciutto e nonostante il continuo stillicidio sul capo e sulle ginocchia, m'assopii per qualche tempo.

Fui svegliato dalle grida che lanciavano a squarciagola gli altri due. La nebbia s'era un po' alzata e giù in basso, ma lontano, molto lontano, brillava un fioco lume. Infagottammo in fretta e furia le nostre cose e ci avviammo nella sua direzione. Ma tosto il nostro cammino fu troncato da salti di roccia ed il fragore d'una cascata vicina ci dissuase dal proseguire. Stanchi, assonnati, gironzolammo ancora un po' alla ricerca d'un passaggio, poi tornammo alle grangie.

Quanto son lunghe le ore dei bivacchi, passati in queste condizioni! Alle 3, si levò un po' di vento e la nebbia si diradò alquanto. Ci sentivamo gelare gli abiti addosso ed allora tanto per scaldarci ci sfogavamo con tutte le nostre forze contro le robuste porte delle grangie. Poi cominciò a nevicare... Decidemmo allora di entrare a tutti i costi in una grangia, e vistaci preclusa la via giusta, c'inerpicammo sul tetto d'una di esse formato di lastroni e riuscimmo alfine ad introdurci in una legnaia.

Il resto della notte la passammo così al riparo, presso un focherello ristoratore. Alle 6,30 balzammo fuori dal nostro ricovero. Il cielo s'era in parte rasserrenato, ma la montagna era coperta d'uno strato di neve fresca, caduta durante il resto della notte.

Alla luce del giorno nascente, trovammo quasi subito il sentiero.

Non eravamo dunque scesi dal versante di Boschetto come temevamo, poichè il paese che vedevamo laggiù, nella vallata, era ben Forzo e quando vi giungemmo alle 8, potemmo convincerci... d'aver bivaccato a mezz'ora dal paese!...

ENRICO MAGGIOROTTI.



♦ CVLTVRA ALPINA ♦

ASCENSIONI

VIE NUOVE

AIGUILLE DE LESCHAUX (3759 m.) - Gruppo M. Bianco — 1^a ascensione per la faccia Nord-Ovest. — R. OGIER, WARD con JOSEPH GEORGES - 24 agosto 1927.

Dal rifugio del Couvercle, per il ghiacciaio di Talèfre gli alpinisti si dirigono verso il ghiacciaio di Leschaux puntando verso lo sperone roccioso che discende dall'Aiguille de l'Eboulement, trovando grandi difficoltà a superare i crepacci, finchè giungono alla base di un crestone roccioso che scende dall'Aiguille di Leschaux sul ghiacciaio omonimo.

Tale crestone, alquanto difficile, venne percorso per tutta la sua lunghezza fin che esso si confonde nella faccia Sud-Ovest dell'Aiguille. Da questo punto gli alpinisti attraversarono, verso sinistra, un largo canalone ghiacciato per prendere una seconda cresta quasi parallela alla prima che si dirige verso l'alto. Per attraversarlo dovettero discendere vari metri per trovare il punto migliore data la grande pendenza del couloir. In seguito seguirono la cresta fin che questa pure scompare nella parete: di lì la salita proseguì alquanto difficile su per la parete stessa fino a raggiungere quasi la cresta Nord, dove trovarono un chiodo lasciato pochi mesi prima dagli alpinisti italiani che avevano fatto l'ascensione per la cresta Nord. L'ultimo tratto molto difficile data la ripidezza della roccia, fu compiuto a stento con varie manovre di corda. Discesa per via solita.

ALPINE JOURNAL, 1928, p. 51.

LES DROITES - Gruppo M. Bianco — 1^a ascensione per il versante d'Argentière B. ARSANDAUX, J. LAGARDE - luglio 1930.

Quattro anni di prove e sedici tentativi: ecco il risultato della terribile difesa che le Droites avevano drizzato davanti agli uomini.

E infatti la paurosa parete che piomba verticale sul ghiacciaio d'Argentière, tutta ghiacciata e fredda, poteva solo essere superata da alpinisti di una tempera eccezionale, e solo dopo una preparazione minuziosa e accuratissima.

La parete delle Droites è solcata per tutta la sua altezza da un grande canalone nevoso nella sua parte alta, roccioso nella sua parte bassa, ricoperto di ghiaccio ed estremamente ripido. La vera difficoltà stava nel giungere dal ghiacciaio d'Argentière alla base del canalone nevoso: per superare le rocce intermedie, gli alpinisti si tennero dapprima alquanto verso le rocce di destra (sinistra idrografica del canalone) cercando i passaggi più facili: giunti sul canalone e obliquando più in alto verso sinistra, lo seguirono fino in punta.

Al rifugio Gallois di sera tempo ancora incerto: solo al mattino presto quando i due alpinisti partono tutti soli, il tempo ha tendenza verso il bello.

Dal ghiacciaio d'Argentière un pendio nevoso, crepacciato e molto ripido conduce alla base delle prime rocce, rocce coperte di neve e piene di ghiaccio. Tre costoni di rocce occorre attraversare per giungere al canalone, superando passi alquanto difficili per la ripidezza della parete. Il canalone è un vero torrente di neve e ghiaccioli: continuamente cade dall'alto e dai canali secondari una quantità di pezzi di ghiaccio e pietre che rendono assai penoso, difficile e

pericoloso il proseguire verso l'alto: questa attenzione continua rende più laborioso il lavoro di piccozza per gli scalini. La pendenza del canale è fortissima e le pareti vicine sono a picco, terribili a vedersi: totalmente coperte di ghiaccio fanno grande impressione. Alcune fotografie molto belle, prese dal canale mostrano la poderosità della natura e incutono un senso di paurosi.

Fortunatamente ogni tanto gli alpinisti possono riposarsi sopra qualche roccia che sbucca dal canale. A metà circa di questo, la pendenza diminuisce, e le difficoltà pure; gli alpinisti arrivano sulla punta sempre seguendo il canale, in massima tenendosi leggermente sulla destra.

In totale 12 ore di salita ininterrotta, con una sola fermata di circa un quarto d'ora. Discesa per la via solita.

ALPINISME - 4° trimestre 1930.

TRAVERSATA dal MONT DOLENT all'AIGUILLE DU TRIOLET - 1ª traversata completa — M. BOZON e R. JONQUIERE - 26 agosto 1927.

La cresta che congiunge il M. Dolent all'Aiguille di Triolet era stata prima d'allora percorsa ad esclusione del tratto tra il Col du Dolent e la sommità della Punta du Domino sempre saltate, quindi mai percorso. Dal rifugio d'Argentière per la cresta Nord del Mont Dolent gli alpinisti raggiungono verso il mezzogiorno la punta del M. Dolent. Discesa per la cresta facile verso la punta di Pré de Bar, che viene quindi sorpassata: così la punta 3614 della carta Vallot. Discesa al Colle Dolent per un canale molto ripido quindi bivacco al colle. Il giorno dopo continuazione della cresta superando successivamente le punte 3600 (Vallot), il Domino che presenta varie difficoltà, quindi la punta 3650 e infine il M. Triolet. Discesa al Couvercle.

ALPINISME - 4° trimestre 1930.

AIGUILLE D'ARGENTIERE (m. 3902) - Gruppo M. Bianco — Prima salita per la faccia Nord. — R. GRELOZ, B. ARSANDAUX - 10 agosto 1930.

La faccia Nord è già stata tentata nel 1926 da J. Lagarde e H. Segogne i quali la percorsero in parte, portandosi quindi sulla cresta rocciosa. Dopo tre tentativi infruttuosi, gli alpinisti partiti da Lognan per il Colle di Chardonnet raggiungono il ghiacciaio di Saleinaz e la base della parete. La neve in alcuni punti è farinosa, in altri ghiacciata, sì che occorre un lavoro intenso di piccozza; la parete è estremamente ripida: ogni tanto vi è qualche seracco che spunta e qualche lucida isola rocciosa: in generale però la salita è buona perchè è assolutamente al riparo di ogni possibilità di valanghe o cadute di sassi. Dopo 4 ore gli 800 metri di dislivello sono compiuti e gli alpinisti raggiungono la cresta poco prima della punta. Discesa per i pendii del ghiacciaio superiore d'Argentière.

LES ALPES - N. 5, 1931.

PIC CENTRAL D'AILEFROIDE (m. 3380) — 1° Ascensione per la parete N.O.: G. e J. Vernet 22-23 luglio 1930.

Il punto d'attacco è a m. 2850, a N.E. e poco sopra lo sbocco del gran canale che separa il P. Centrale dall'Occidentale: una cengia nevosa, un canalino secondario e poi una cresta riportano al gran canale che si traversa poco sopra continuando la difficile traversata fino a raggiungere a quota 3750 la cresta di Coste Rouge. Pericolo di valanghe.

ALPINISME, 1930 - n. 4; — LA MONTAGNE n. 251 marzo-aprile 1931.

PUNTA FRANCE (m. 3332) — 1ª ascensione: E. HIASME con M. DEVOUASSOUX; 23 agosto 1930.

E' la prima delle due punte che si trovano sulla cresta che dal col Superieur du Tour (m. 3289) conduce all'Aiguille Purtscheller (m. 3478) divertente scalata per roccia buona. La seconda punta è la PUNTA YVONNE (m. 3396) - 1ª ascensione: E. HIASME con M. DEVOUASSOUX 23-8-1930.

L'ascensione pel versante del ghiacciaio du Tour pure per roccia buona presenta un passaggio delicato, superato col lancio di corda.

LA MONTAGNE n. 231, marzo-aprile 1931.

TETÈ DU ROUGET (m. 3421) — 1ª ascensione per la faccia S.O. — A. C. LEROUX con C. RODIER, 26 luglio 1928.

Da La Berarde a Les Etages e, seguendo il rio d'Amont, portarsi alla cresta S. O. del Rouget. Seguirla finchè si perde nella parete per la quale la salita prosegue difficile per camini e placche assai inclinate; infine un canalino conduce alla vetta.

LA MONTAGNE, novembre-dicembre 1930 - REVUE ALPINE, vol. 32, 1º trim. 1931.

ROC ROUGE (m. 2760) - 1ª ascensione per la faccia E. — J. DUPUIS e R. VALENTINI, 14 luglio 1929.

Portarsi al Col du Roc Rouge (Crête des Sarasins) e di qui seguire per un breve tratto la cresta poi per una cengia terrosa portarsi sulla parete. L'ascensione è resa difficile dalla cattiva qualità della roccia, seguendo prima la sponda di sinistra di un canalone impressionante, poi una cengia e un camino che porta alla cresta terminale, donde alla vetta.

LA MONTAGNE, gennaio-febbraio 1931 - REVUE ALPINE, vol. 32, 1º trim. 1931.

DENTE N. DELLA VECCHIA - 1ª ascensione. Portarsi da una trentina di metri sotto la Bocchetta S., ad un albero ben visibile per una comoda cengia erbosa, traversare a destra e poi salire direttamente per canalini, cengie e camini. — 9 settembre 1930: A. CERMENATI, G. DE SIMONI, L. TAGLIABUE.

Boll. C. A. I. Sez. Milano, N. 11, novembre 1930.

NELLE ALPI OROBIE

Pizzo di Trona (m. 2508) - 1ª ascensione per la parete N.E. per roccia friabile e pericolosa, 19 luglio 1930 — A. BERETTA, P. FAVERIO, G. DE SIMONI.

Pizzo Barbisino (m. 2150) - Variante di salita alla parete N. per la via Bramani, 1º settembre 1930 — G. CORTI, G. DE SIMONI, G. MAZZOLINI, L. TAGLIABUE.

ALPINISMO INVERNALE

TRAVERSATA IN SCI da LA GRAVE a St. JEAN-DE-MAURIENNE per il Pic du Mas de La Grave (m. 3050). — P. GAUCKLER insieme ad altri dieci.

Da La Grave per Chazelay ai chalet de la Buffe dove gli alpinisti passano la notte. Data la poca quantità di neve nel versante Sud, invece di dirigersi verso il Colle dell'Infernet, che si apre a destra del Picco du Mas, tolti gli sci, salgono

direttamente alla punta per la cresta. Dalla punta del Pic du Mas de La Grave in sci al colle d'Infernet e quindi nel vallone che scende a Entraigues; verso il passo a causa di un errore di percorso gli sciatori incontrano un salto di rocce ghiacciate che li obbliga ad una pericolosa traversata in piano su terreno molto pendente. La discesa del colle Entraigues richiese loro 9 ore.

LE VIE ALPINE - gennaio 1931.

ALCUNE BELLE DISCESE IN SCI della Svizzera — Nel 1° trimestre 1931 dell'« Alpinisme » il Dott. Hoek illustra le belle discese che si possono compiere attorno a S. Moritz. Una tra le più famose è quella *Diavolezza - Morteratsch* salendo col treno fino allo Chalet del Bernina, quindi a piedi per tre ore al rifugio della Diavolezza, in un panorama magnifico poichè si è in pieno gruppo del Bernina. Quindi discesa per il ghiacciaio Pers verso il sud di qualche centinaio di metri, per ritornare quindi verso il nord fino alla morena laterale: qualche passo in salita e si raggiunge il « Plateau de Trovat » con alcuni crepacci facili a girare. Si attraversa quindi il grande canalone che porta sul ghiacciaio di Morteratsch dove occorre attraversare parecchi crepacci per raggiungere la parte facile del ghiacciaio stesso. La discesa continua quindi facile e meravigliosamente bella verso Morteratsch.

Altra discesa splendida è quella dalla *Capanna Corviglia* a *St. Moritz*: è unica nel suo genere perchè è una « discesa pura » si può fare una mezza dozzina di volte al giorno poichè vi è un trenino che da St. Moritz porta fin quasi alla Capanna, unica perchè i pendii che si percorrono sono perfetti di inclinazione senza ostacoli con un panorama superbo in faccia.

Infine consiglia altre discese: *Parsennfurke-Kublis* — *Capanna du Hornli-Arosa*, — *capanna Schafer-Lenzerheide*, per esempio, tra le migliori.

ASCENSIONI NOTEVOLI

SUI MONTI PERSIANI — *M. Demavend* (m. 5670) - 1ª ascensione versante S., senza guide: A. PROSPERI e A. LENZI, 20-21 agosto 1930.

Da Téhéran a Rudehen (60 Km.) e di qui, in parte a dorso di mulo, in parte a piedi alla base della parete S. del Demavend. Pernottamento a m. 3300. Per le rocce alternate a interminabili zone detritiche e a neve alla vetta formata da un ampio cratere (massime dimensioni m. 150 per 90) di neve gelata protetto ad E. da caratteristiche formazioni di zolfo purissimo che pure ricoprono le rocce sottostanti, a testimoniare l'attività antica del vulcano.

Boll. C. A. I. Sez. Milano, N. 11, novembre 1930.

COLLE MARTELOT (m. 3151) - A. VISETTI, GIRARDI e BRUGNAGO: luglio 1930.

Dal vecchio rifugio della Gura risalgono il ghiacciaio Martelot e poi il lungo canalone nevoso (m. 300) che porta al colle: pericolo di valanghe! Discesa sul ghiacciaio della Source de l'Arc e ritorno per il Col Girard.

Boll. U.G.E.T. N. 5, maggio 1931.

NEI MONTS MAUDITS (Pirenei).

J. ESCUDIER ci presenta un'interessante relazione di un campeggio estivo da lui compiuto con gli amici J. Arlaud e Barrué in questa regione poco nota dal 26 al 31 luglio 1930. Essi attraverso il *Col anonyme* scalarono il *Pic anonyme* e la *Tuquete Blanca* (2650) e per cresta salirono alla *Tuca Blanca* (m. 2704) e al *Pic d'Albe* (m. 3096); di quest'ultimo fu pure scalata la cresta O, detta dei 15 gendarmi. Ancora essi salirono la 1^a, 2^a e 3^a *Estatas* (m. 2976-2995), poi il *Pic Maudit* (m. 3350) per il canalone che ne solca diagonalmente la Parete O. e, scendendo, la *Punta d'Astorg* (m. 3354) e le *Aiguilles* del *Col Gregonio*; infine dal *Col Cordier* scalano la parete della *Maledetta* (m. 3312) e ne percorrono in discesa la Cresta O, scavalcandone la 1^a, 2^a e 3^a *Punta Occidentale*, e ancora il *Dente d'Albe* (m. 3114).

LA MONTAGNE, marzo-aprile 1931.

LA JUNGFRAU — Nel numero di « Alpinisme » del 1° trimestre 1931, H. LAMPER fa una illustrazione completa di tutte le vie di accesso alla Jungfrau. L'articolo molto ben studiato è corredato da interessanti fotografie con segnate le varie vie, schizzi e cartine topografiche.

SCIENZA ALPINA

FLORA ALPINA

La flora dei settori del Vallese e della Val d'Aosta dotati di clima subatlantico - H. GUYOT in « Bull. de la Société Botanique de Genève », vol. XXII - 1930.

Comparando la vegetazione di queste due vallate alpine, pur comunicanti per le loro testate, l'A. trova che il loro segmento inferiore, dotato di clima oceanico, possiede ben 102 specie delle quali 10 a carattere subatlantico mancanti al segmento superiore, dotato di clima continentale: resta così dimostrata l'impossibilità quasi assoluta della penetrazione delle specie subatlantiche nella parte profonda delle valli alpine. Inoltre 15 specie proprie del basso Vallese mancano alla bassa Valle d'Aosta e inversamente 44 specie della Val d'Aosta inferiore mancano alla porzione corrispondente del Vallese che risulta pertanto più povero di specie subatlantiche del corrispondente settore valdostano il quale facendo parte della regione insubrica possiede una vegetazione alquanto diversa di quella del Vallese: v'è fra di loro omologia piuttosto che reale analogia di composizione floristica.

GEOLOGIA E GLACIOLOGIA

IL GRANDE LEVIGATORE DELLE ALPI — E' la massa glaciale che nel suo movimento secolare ha limato con il suo peso, ma soprattutto col materiale siliceo ch'esso trasporta, le rocce che la contenevano, producendo quei massi mammellonati, lisciati, levigati « moutonnés » o striati che oggi ammiriamo in parecchi punti, in seguito al ritiro dei ghiacci dell'epoca glaciale nelle loro attuali proporzioni.

F. SACCO in LE VIE D'ITALIA - A. XXXVII N. 6 giugno 1931.

I SERACCHI — Quando la massa glaciale nel suo movimento lento verso valle incontra ripide pendenze, gradinate o comunque irregolarità nel fondo roccioso sotto-

stante, s'incurva, si rompe e crepaccia formando le seraccate e i seracchi. E il prof. Sacco ce ne illustra la forma, la struttura e la natura, spiegandoci come la tumultuosità sconvolgente delle più gigantesche e complesse seraccate sia più apparente che reale.

LE VIE D'ITALIA - A. XXXVII, N. 5 maggio 1931.

LA MAURIENNE — R. GODEFROY prendendo lo spunto dallo studio di M. Gignoux e L. Moret «Un itinerario geologico attraverso le Alpi Francesi» (Annales de l'Université de Grenoble - Sections Science-Médecine, 2° Trimestre 1929) ci offre questo saggio geologico della regione Francese immediatamente al di là delle Alpi Cozie e Graie. Il bacino dell'Arc ci presenta la struttura delle montagne che lo chiudono, e che va dalla zona del gneiss del Gran Paradiso, affiorante alla testata della valle, alla zona cristallina di Lauzères, attraverso gli scisti e la zona carbonifera dei dintorni di Modane. Studio geologico completo, accurato ed interessante corredato da schizzi illustrativi.

LA MONTAGNE N. 32 - 1° trimestre 1931.

VARIE

Uno sci di 4000 anni fa scoperto in Svezia.

Leggiamo che è stato trovato nel nord della Svezia uno sci — al quale i competenti attribuiscono non meno di 4000 anni — che presenta 4 fori centrali, evidentemente allo scopo di poter fissare lo sci al piede dello sciatore. Esso è dello stesso tipo degli sci ancor oggi usati in Siberia e in Giappone, il che conferma la teoria che gli sci vennero portati nei paesi Scandinavi dai primi popoli immigrati.

Il Lago d'Orta nel passato e nel presente — Interessante illustrazione storico-artistica di questo bellissimo fra i laghi Piemontesi. E C. S. OTTOLENGHI ci fa un'accurata relazione della sua storia millenaria, soffermandosi poi a parlare dei Santuari del Sacro Monte, dell'Isola di S. Giulio, della Madonna del Sasso, nella meravigliosa cornice che la natura vi forma così da renderli pittoreschi e degni di essere meglio conosciuti ed apprezzati dai turisti.

LE VIE D'ITALIA E DELL'AMERICA LATINA - A. XXXVII, N. 6, giugno 1931.

BIBLIOGRAFIA

Teol. D. SECONDO CARPANO - *Le valli di Lanzo* - 1 vol. di pag. 271, con 210 fotoincisioni, 1 schizzo topografico e 1 prospetto panoramico delle tre valli. — L. 12. - Torino - «Tipocelere» - 1931.

L'Autore, nostro illustre consocio ed amico, considera questo bel volume, come uno studio di storia, di arte, di folklorismo, e una guida per il turista, l'alpinista e lo sciatore che desidera salire sulle belle montagne delle tre valli di Lanzo. E davvero questo è frutto oltrechè di accurate ricerche e studi paziente, di quell'amore infinito per la montagna, intesa davvero come elevazione dello spirito, dell'intel-

letto e del cuore. E così possiamo leggere con piacere i dati raccolti con tanta pazienza sulla storia, e poi sulla mineralogia, la geologia, l'agricoltura, la pastorizia, la fauna, gli usi e i costumi, la flora, le industrie e le leggende: pagine interessantissime tanto per lo studioso quanto per il turista in genere.

Addtrandoci poi a parlare di quello che più particolarmente ci interessa, troviamo abbondantissimo materiale sugli itinerari di gite e di ascensioni che si possono compiere su quelle montagne, con particolari tecnici preziosi: interessantissimi poi alcuni itinerari sciistici che formano l'ultimo capitolo. Segnaliamo volentieri ai nostri lettori questo volume, degno contributo dell'accademico D. Carpano — che tante volte con noi e per noi ebbe a celebrare la S. Messa sulle vette dell'Alpe — al turismo ed all'alpinismo degli italiani.

C. P.

F. S. SMYTHE - *The Kangchenjunga adventure* - London, Victor Gollanz ed., pag. 464, tav. 48, 16 sh.

Se purtroppo la spedizione diretta dallo Smythe non riuscì a raggiungere la vetta più alta dell'Himalaya, dopo l'Everest, pure riuscì a salire il Jonsong Peak alto più di 8000 m. e, più precisamente, 24344 piedi. Lo Smythe ritiene però ben difficile per ora la conquista del Kangchenjunga: la scienza medica potrà presto suggerire dei nuovi metodi per permettere all'uomo di acclimatarsi rapidamente e lavorare ad altezze così elevate, ma occorrerà poi affrontare un'altra gravissima difficoltà, quella delle valanghe di neve e di ghiaccio che in ogni momento di notte e di giorno, e in qualunque condizione di temperatura e pressione atmosferica — come ha potuto constatare lo scienziato inglese — precipitano per i fianchi di quel colosso.

GIOTTO DAINELLI - *Mondo alpino*.

Forse nessun altro scrittore avrebbe potuto meglio dell'Accademico d'Italia e illustre amico nostro, Giotto Dainelli, scrivere per i lettori de «L'Illustrazione Italiana», queste belle pagine ispirate all'amore della montagna. Il geografo e l'esploratore che ha percorso le valli e i monti di tutto il mondo è pur rimasto un innamorato delle nostre Alpi. E sfilano così sotto i nostri occhi i colossi ghiacciati della Val d'Aosta, e le aspre cime rocciose delle Dolomiti, ma insieme anche le vallate cupe di pini e di abeti o ridenti di pascoli erbosi, tutte sonanti per l'acque cadenti di balza in balza.

125 fotoincisioni, 16 tavole in rotocalco e 2 quadri in tricromia completano questo bellissimo numero della primavera 1930, e illustrano le belle pagine del Dainelli: quasi un invito a correre lassù, sui monti, a godere le divine bellezze, le pure gioie delle cime conquistate sovente dopo una dura lotta col ghiaccio o con la roccia, ma sempre dispensatrici di letizia serena e di pace divina.

GIOVANE MONTAGNA
RIVISTA DI VITA ALPINA

Direttori: DENINA Prof. ERNESTO (responsabile).
POL Ing. CARLO (condirettore).

Comitato di Redazione: Borghesio Mons. Prof. Gino; Denina Ing. Prof. Ernesto; Pol Ing. Carlo; Reviglio Arch. Natale.

Amministratore: NAVONE Dr. GIUSEPPE GUIDO.

Pubblicazione mensile

PROPRIETÀ ARTISTICA LETTERARIA

Direzione ed Amministrazione: Sede Centrale della

Giovane Montagna, Via G. Verdi, 15 - Torino

Tip. CARLO FANTON - Via Ravenna 13 - Tel. 22-015